



Blog di Al-Ted

[Home](#) » [Marzo 2008](#)

LUNEDÌ, 03 MARZO 2008

Intervista a Chiara Sole - La Voce di Romagna - 03/03/2008

Chiara Sole è rinata dopo 14 anni nell'inferno di anoressia e bulimia. Ha donato la sua esperienza a chi soffre di questi problemi per aiutare i ragazzi e le ragazze attraverso la comunità Mondosole (www.chiarasole.it) e le campagne di sensibilizzazione ad essa collegata, attraverso il progetto "1 Pixel Contro" e con l'aiuto di esperti psicologi e psichiatri. Tutto questo per combattere attraverso la sua luce le tenebre di una malattia tanto diffusa quanto pericolosa ma ancora, ai più, sconosciuta.

Quando e come è iniziata la sua esperienza?

A 11 anni, in quinta elementare. Tutto è nato dal sentimento di inadeguatezza: mi sentivo ingombrante in ogni situazione. Ho iniziato con l'anoressia perché il voler dimagrire equivaleva al desiderio di scomparire. Me la sono presa col mio corpo; dovevo dimagrire, sottrarre peso, prima con una dieta poi sottraendo sempre di più. Andavo avanti con la compulsione, il bisogno di togliere, di annullarmi. A questo si associavano le crisi di nervi, gli scatti emotivi che aumentavano anche la conflittualità e la rabbia verso i miei genitori, con l'alternarsi di momenti di amore a momenti di profondo odio. Attorno ai 14 anni sono passata alla bulimia. Per un ungo periodo oscillavo tra i 36 ai 90 chili, anche nell'arco di pochi mesi. Arrivavo a mangiare 20 chili di pasta al giorno, vomitando 40 volte nell'arco delle ventiquattro ore. Quello a cui meno si pensa e che maggiormente colpisce anche chi si trova ad affrontare in prima persona questa malattia è la violenza della compulsione, il bisogno viscerale che fa perdere ogni razionalità. Io dovevo mangiare, e mangiavo qualsiasi cosa trovassi. Era una dipendenza e quando entravo in crisi d'astinenza mangiavo di tutto. Il cibo diventa una vera droga, alla quale io associavo l'alcool per cercare di anestetizzare il dolore profondo che sentivo.

Cosa le ha permesso di dare una svolta agli eventi, di iniziare il percorso di guarigione?

Le prime esperienze non sono state positive. Ho provato molte cure: alcune totalmente inutili, altre non risolutive ma che comunque mi hanno dato qualcosa di positivo. Il periodo più duro, attorno ai 18 anni, è stato quello del ricovero e dell'autolesionismo. Ogni momento e ogni oggetto erano buoni per farmi del male, pur di non dover sopportare il dolore dell'astinenza. Quello che ha permesso la svolta sono stati tre anni di analisi che mi hanno portato a capire il perché della mia malattia. Non è una scelta, ci sono cause e motivazioni profonde e complesse. Le ho metabolizzate e sulla loro comprensione ho potuto costruire la mia nuova vita. Anoressia e bulimia diventano la tua identità, sono te stessa, e non è possibile separarsene senza una profonda analisi e comprensione.

Quanto conta l'informazione, per prevenire e guarire da questa malattia?

Conta moltissimo per le persone che vivono intorno ai malati. Intanto per sfatare il concetto banale della ricerca del colpevole (società, famiglia, ...) perché trovare una colpa non è la cura per questo male. Invece di spiegare la sofferenza, in questo modo la si banalizza. La società come concausa può esserci, ma è molto riduttivo. Ci sono troppi motivi profondi legati al mondo interiore di ciascuno. Serve quindi un'informazione sana, che non sottrae le cause ma le aggiunge, per portare a nuove scoperte sull'individuo e a nuove possibilità di interazione; per trovare un percorso di comprensione e cura.

Sembra che, nonostante siano malattie diffusissime, si tenda ad evitare di parlare di anoressia e bulimia, quasi fossero un tabù.

È vero, e penso che molto sia dettato dal timore. Cibo e corpo sono intimi e sconosciuti, per questo fanno paura. Questi disturbi possono toccare tutti, quindi evitarli e minimizzarli forse serve ad allontanare questa profonda paura.

Quale può, e deve, essere il ruolo della famiglia?

archivio

[oggi](#)
[marzo 2008](#)
[febbraio 2008](#)
[gennaio 2008](#)
--- [2007](#) ---

links

[Blog di Francesco](#)
[Blog di Locomotiva](#)
[BravoLeader](#)
[Carolina Carlone](#)
[Chiara Sole](#)
[Dama Arwen](#)
[Ilquen](#)
[Jedi Outcast Fan Club](#)
[LLEAR's Diary](#)
[Mary](#)
[Satine](#)
[Winema](#)

Cerca sul blog

partecipano

foto recenti

bottoni



contatore

visitato 1285 volte

Il sostegno concreto dei familiari è molto importante, in parallelo alla cura della malattia. Occorre istruirli, dai consigli concreti sulla gestione alla comprensione del problema, affinché facciano parte della terapia.

Cosa invece la famiglia non deve fare?

Generalizzando, perché ognuno ha problemi e sensibilità diverse, consiglio di non parlare mai di cibo e di corpo. Parlando in famiglia di questo si viene inglobati dal sintomo stesso e ciò non fa che aggravare il sentimento personale verso la propria persona.

Ha detto di aver cominciato proprio da una dieta. Come vede le diete facili proposte periodicamente dai settimanali?

Sono una tragedia. Le richieste di aiuto arrivano soprattutto dopo l'estate o le festività, in cui le ragazze escono esperienze deleterie con questo tipo di diete. Chi proietta allo specchio le sue paure corre ai ripari con ogni mezzo, e la diffusione e la pubblicizzazione di questi prodotti è estremamente negativa.

Cos'è Mondosole?

Nasce da trattamento clinico ed esperienza. Il dottor Mugnani ed io abbiamo creato una comunità diffusa, in cui le persone affluiscono da tutta Italia e si stabiliscono a Rimini. È fondamentale, per noi, che i ragazzi si costruiscano una nuova vita, dalle terapie ai confronti di gruppo, dal lavoro alle uscite serali assieme, creando strette amicizie. Perché rifarsi una vita è molto importante, è riscoprire la propria vita senza le anestesie dell'alcool e senza il dolore della malattia.

Cosa vuole dire ai ragazzi e alle ragazze che soffrono di queste malattie e alle loro famiglie?

Ai ragazzi cerco sempre di invitare a non avere vergogna: chiedere aiuto è un atto di forza. Alle famiglie di chiedo non abbandonarsi al desiderio di risolvere queste malattie in casa. Non rimandare, ma rivolgersi a persone esperte e chiedere vero aiuto.

postato da: [Rogueleader](#) alle ore 13:47 | [link](#) | [commenti](#)
categorie:

Happy Days - La Voce di Romagna

Quando ormai la televisione si profila sempre più deludente dal punto di vista qualitativo, i dvd giungono in soccorso di spettatori di ogni età con la riproposizione di uno dei prodotti migliori della televisione americana degli ultimi 30 anni: Happy Days Una serie di uscite che rendono onore a quelle che presto sarebbero diventate le icone non solo di una generazione, ma di un'epoca. Gli anni '50 che Happy Days racconta sono il ritratto di un paese, quello americano, visto dalla provincia attraverso gli occhi di un gruppo di liceali, della musica dei jukebox e delle abitudini della famiglia borghese per eccellenza: i Cunningham. Proprio loro sono il fulcro attorno a cui ruotano tutti i protagonisti: da Alfred, gestore del mitico Arnold's, a Fonzie, icona alla James Dean sempre circondato da ragazze che accorrono al solo schiocco delle sue dita. Fonzie è sicuramente la ragione del successo della serie essendo il personaggio più amato perché non sempre in linea con lo spirito della serie stessa, che a tratti si fa troppo piena di buoni sentimenti (un personaggio che con gli anni si è fatto latore di messaggi etici e morali perché più imitato dai giovani spettatori). Sempre frizzante nelle battute, Happy Days resta un perfetto ritratto dell'epoca dei mutamenti, dei grandi sogni e delle speranze dei giovani. Una lezione di costume e di storia svolta con divertimento e spessore morale, mai retorica e di certo mai noiosa. Certo sono indimenticabili Howard Cunningham e la moglie Marion, rappresentanti dei valori dell'epoca, ma ciò che rimane alla memoria sono soprattutto l'"ufficio" di Fonzie, la timidezza di Richie e le battute di Ralph Malph. Una serie da riscoprire e far riscoprire ai ragazzi che ormai masticano solo i cliché del Moccia di turno. Personaggi ben costruiti, trame che puntano al puro divertimento, ritratti di un'epoca d'oro che ha segnato il mondo. Ingenuità, forse, agli occhi di oggi, ma sempre una rilevante attenzione alla qualità. E da sfondo, la grande lezione che questi ragazzi lasciano trasparire: l'amicizia è il vero ingrediente per superare ogni ostacolo.

postato da: [Rogueleader](#) alle ore 13:46 | [link](#) | [commenti](#)
categorie:

Una Serie di Sfortunati Eventi - La Voce di Romagna

Un po' di cultura, nei racconti per l'infanzia, non guasta mai. Esce in questi giorni l'ultimo volume

della saga *Una Serie di Sfortunati Eventi*, dell'autore conosciuto dietro lo pseudonimo di Lemony Snicket. Tredici libri per tredici capitoli l'uno che compongono un esperimento innovativo apprezzato da critica e pubblico e che vede l'accostarsi della storia letteraria alle vicende frizzanti e piene di avventurose tragicità di tre fratelli, orfani, inseguiti da uno zio tanto malvagio quanto sfortunato che vuole mettere le mani sulla loro eredità aiutato da una improbabile compagnia di attori dilettaanti. Una tragedia a misura, naturalmente, di bambino, sotto la quale domina sempre il sorriso e la luce della speranza che la famiglia possa tirare fuori da ogni impiccio. La grande cultura dell'autore si riscontra nei nomi dati ai personaggi, con un preciso riferimento ad essi nella loro descrizione (gli orfani Baudelaire, l'avvocato Poe, sono solo un esempio), e nelle ambientazioni che ricalcano gli sfondi tipici delle novels americane dagli anni '60 ad oggi. Una grande padronanza del linguaggio e arzigogoli lessicali condisciono le vicende con una frizzante scrittura che fa venire voglia di leggere e rileggere qualsiasi cosa, alla ricerca dei giochi di significato che i libri possono racchiudere. A questo si aggiungono l'ironia e le beffarde concatenazioni di eventi che spingono i tre protagonisti ad avanzare stretti l'uno all'altro verso la scoperta della verità sulla scomparsa dei genitori. Un modo per riscoprire i libri, dal primo *Un Infausto Inizio*, che facilmente diventeranno un classico per l'infanzia; ma anche una scusa per recuperare il divertente film che riunisce i primi tre volumi di Snicket e in cui Jim Carrey recita il ruolo del perfido zio Conte Olaf. Tante emozioni, tanto divertimento, tanta avventura, con un pizzico di malinconia che porta ad una grande partecipazione emotiva. Così, dopo l'ottimo Harry Potter, vale la pena fare un salto nella narrativa americana e lasciarsi trasportare nel mondo reale per scoprire come questo non sia affatto meno magico di Hogwards.

postato da: [Rogueleader](#) alle ore 13:45 | [link](#) | [commenti](#)
 categorie:

DCA e Cinema

I disturbi del comportamento alimentare non hanno mai trovato grande spazio nel cinema internazionale. Forse un tabù che ancora deve trovare una strada per essere proposto al grande pubblico, o forse un problema tanto grave che resta intoccabile per la drammaticità delle storie che chi ne è uscito racconta a proposito delle sue esperienze. È difficile, infatti, rimanere impassibili di fronte ai racconti di vita che le ragazze e i ragazzi colpiti da questa malattia esprimono, anche solo con il proprio corpo e i propri comportamenti. Siamo lontani da quella *Grande Abbuffata* datata 1973 in cui Ferreri fa trionfare il cibo sull'uomo. Ora l'ossessione è quella della linea, del peso, del rifiuto del corpo. Ecco allora che timidamente si fa largo nei primi pionieri il problema del Disturbo del Comportamento Alimentare. Nel 1996 Maurizio Fiume realizza *Isotta*, in cui si accosta al tema dell'obesità; come lo farà Matteo Garrone nel 2004 con *Primo Amore*, in cui è l'anoressia ad emergere nella relazione tra Vittorio e Sonia. Ma ancora i problemi emergono poco dallo sfondo. Il primo film italiano a parlare esplicitamente di anoressia è il televisivo *Briciole*, di Ilaria Cirino, 2005, tratto dall'omonimo libro di Alessandra Arachi. L'annullamento del desiderio, i rituali ossessivo-compulsivi legati al peso e il dramma familiare sono delineati e descritti in maniera esplicita. Gli Stati Uniti hanno provato invece ad affrontare il problema con il sorriso, proponendo *Starved*, una serie in 7 episodi che portò nel 2005 un gruppo di supporto per persone affette da disturbi del comportamento alimentare a confrontarsi in nome della commedia. In campo internazionale il prodotto forse qualitativamente più alto è il documentario di Lauren Greenfield *Thin*, prodotto nel 2006 dalla HBO. Ciò che lo rende di certo migliore dei titoli sopra menzionati è la semplicità con cui le quattro storie di disturbi alimentari vengono raccontate da altrettante ragazze che vivono tuttora questo dramma. Un modo per provare a capire meglio il loro mondo, e per sapere come affrontare il dramma di chi ci è caro e soffre, come queste ragazze, in silenzio.

postato da: [Rogueleader](#) alle ore 13:44 | [link](#) | [commenti](#)
 categorie:

Lettera di Lara - DCA

Questa è una testimonianza scritta da Lara, 17 anni, una ragazza che con determinazione è uscita dal "girone" dell'anoressia e può raccontare la sua esperienza aiutando chi ancora lotta con questo gravissimo disturbo.

L'anoressia è [...] qualcosa che ti cresce dentro, che pian piano inizia a divorarti fino al punto di lasciare del tuo corpo soltanto lo scheletro. Si inizia a digiunare con l'intenzione di calare solo quei 2-3 chili che "pesano" sul tuo aspetto fisico, ma ti ritrovi ad aver sempre voglia di dimagrire, fino al punto di aver paura [...] di quei pochi grammi che vanno ad accrescere il numero che vedi sulla bilancia l'ennesima volta che ti

pesi nella stessa giornata. [...] È terribile! La cosa che ami di più al mondo e che desideri con tutte le tue forze, il cibo, non puoi averla perché quello stupido numero te lo vieta. Soffri, e continui a soffrire come non mai! Vuoi smettere di pensare solo al cibo e alla pesata successiva, ma non ce la fai, è più forte di te... Togliendo il cibo ti precludi il fatto di poter crescere: continuare a vivere, uscire dalla fanciullezza ed entrare a pieno titolo nell'adolescenza. La determinazione di un anoressico è forte, così forte che contribuisce a consumarlo. Si arriva al punto che non si ha più la voglia di fare nulla, e tantomeno di sorridere o scherzare. Ma nonostante tutto, pur pesando solo 32 chili ed avendo ingurgitato con sofferenza un'unica foglia di insalata, hai il desiderio e la determinazione necessaria per uscire di casa e camminare per 2-3 ore senza mai fermarti o per concentrarti sui libri per uno studio alienante, per non prendere un voto inferiore all' 8 e mezzo o 9, che altrimenti non soddisferebbe quell'assurdo ideale di perfezione che ti tormenta. [...] Non si tratta di una "malattia" fisica curabile solo con qualche medicina e flebo; dietro all'estrema perdita di peso c'è un mondo molto buio e complesso. [...] Nessuno deve avere la presunzione di dire ad un anoressico che soffre: "ti capisco", la bruttissima frase fatta che più che darti sollievo ti fa "incazzare a morte". Mai nessuno potrà davvero comprendere cosa sta pensando, quali "demoni" sta combattendo, una persona che ha questo disturbo. La gente fa l'errore di pensare che il fatto di non mangiare sia solo il capriccio di tante ragazzine e ragazzini che vogliono essere più magri per somigliare ai modelli scheletrici che si vedono in tv. Niente di più sbagliato! Inizialmente può essere il desiderio di emulazione [...] ma quando si entra nel vero e proprio girone dell'anoressia saltano fuori tanti altri problemi che annullano la situazione di partenza, fino a farla diventare una sciocchezza [...] I veri disagi sono più celati. Le persone anoressiche si odiano sia da "grasse"(per modo di dire) che da "magre" (termine errato che significa "costituito da massa magra", cioè da muscolo, che nel caso degli anoressici non c'è quasi più). [...] L'unico modo per uscire da questa malattia è desiderarlo! La devi sconfiggere con le tue forze. La famiglia, i medici, i dottori possono darti informazioni e quella piccola spinta iniziale, ma il lavoro grosso lo deve fare la persona interessata.

postato da: [Rogueleader](#) alle ore 13:44 | [link](#) | [commenti](#)
categorie:

Intervista a Marinella Di Stani sui DCA

Anoressia e bulimia nervosa sono sindromi che si riscontrano da almeno tre secoli all'interno dello studio del comportamento alimentare. Nel corso degli ultimi cinquant'anni sono stati sviluppati modelli per la diagnosi di questi disturbi che sono diventati standard nell'approccio a questo tipo di malattie. Dal 1995 si è sentita la necessità di inquadrare in un elenco diagnostico anche i soggetti di età inferiore ai 14 anni, in risposta ad un abbassamento dell'età di insorgenza di questo tipo di disturbi. Con il GOS (Great Ormond Street Criteria), si sono individuati cinque tipi di disturbo del comportamento alimentare (DCA): l'anoressia nervosa, che prevede una perdita di peso a fronte di una distorsione cognitiva del proprio corpo, spesso correlata anche in età infantile a stati depressivi; il disturbo emotivo di rifiuto del cibo, con perdita di peso per lo più a fronte di disturbi dell'umore; la bulimia nervosa, che prevede una perdita di controllo del comportamento alimentare in cui si alterna rifiuto del cibo a iperalimentazione incontrollata; l'alimentazione selettiva, che prevede l'assunzione di una ristretta varietà di cibi, collegata con un disturbo comportamentale; la disfagia funzionale, generata dalla paura di soffocarsi con gli alimenti.

Anoressia e bulimia con sindromi che si ritrovano in tutti i paesi industrializzati del mondo, e che stanno comparando nei paesi in via di sviluppo assieme alla diffusione dei costumi propri delle nazioni ricche. Il disturbo, che non prevede variazioni tra zone ad alta densità di popolazione e piccoli centri, e che si distribuisce in maniera uniforme nelle classi sociali, prevede su mille giovani donne (12-25 anni) tre casi di anoressia nervosa, dieci di bulimia nervosa, settanta di disturbi subliminali. Questi disturbi non colpiscono solo le donne. Il rapporto maschi/femmine è infatti di 1:10 per l'anoressia e di 1:20 per la bulimia.

Per capire meglio questo problema e come la famiglia può aiutare il processo di guarigione da

quelle che si configurano come vere e proprie malattie sociali ho incontrato la Dottoressa Di Stani Marinella, Responsabile dell'Ambulatorio Multidisciplinare per i Disturbi del Comportamento Alimentare dell'AUSL di Ravenna, operante sul territorio della provincia di Ravenna dal 1997.

Quali sono i fattori che possono portare all'insorgenza di questa sindrome?

I fattori che portano all'insorgenza e alla perpetuazione della sindrome sono molteplici. In primis si hanno i fattori predisponenti, quali quelli individuali, familiari e socioculturali. In particolare i tratti psicologici salienti sono le ossessioni di perfezionismo, che diviene patologico, e il rifiuto del proprio corpo. Sul versante familiare, sorelle o madri con DCA possono essere elementi scatenanti, assieme ai disturbi affettivi e al comportamento del gruppo familiare verso se stesso e verso il soggetto. Non ultimi giungono i fattori legati alla cultura: esaltazione della magrezza, mito della bellezza, richiesta di prestazioni straordinarie sono solo i più importanti tra i tanti fattori che bombardano la crescita degli adolescenti nei paesi industrializzati. Si trovano poi fattori di auto-perpetuazione della sindrome, come i guadagni secondari legati alla malattia (richiamo dell'attenzione su di sé o evitamento di situazioni sessuali e sociali angosciose, per esempio) e l'aggravamento della percezione dell'immagine corporea che scatena crisi bulimiche e successive contromisure difensive per riappropriarsi del controllo sul proprio corpo.

Come si pongono le diete, nei confronti dello sviluppo di queste problematiche?

Un elemento importante per gestire le sindromi e per evitarne l'insorgenza è sicuramente quello del controllo sulle diete. Le diete fai da te, che già inducono un sentimento di necessità di regolare il proprio peso negli adolescenti, possono provocare disordini alimentari e il loro abuso può scatenare la sindrome. In caso di diete imposte ad un paziente affetto dalla sindrome, tale comportamento non può che aggravare i rapporti familiari, umiliare il soggetto nel corso della rieducazione e scatenare ulteriori danni nella fragilità e nella stima che il soggetto ha di sé.

Qual è quindi il corretto approccio per trattare la sindrome?

Questi disturbi devono essere individuati e curati da una équipe di specialisti diversi, tra i quali psichiatri, psicologi, pediatri e dietologi per stabilire dapprima un'alleanza leale e rispettosa con la paziente e quasi contemporaneamente stabilire un rapporto di collaborazione con la famiglia.

Non esistono al momento farmaci specifici per questo disturbo; l'accento è da porre quindi nel dialogo, nella comprensione e nell'indirizzamento umano del paziente verso una cura prima di tutto del disturbo psicologico. Serve una grande empatia e il mostrarsi una guida seria trasmettendo la motivazione da sé alla paziente e alla famiglia, comprendendone la storia e le necessità, portando ad una evoluzione per la crescita e la guarigione. Ricordiamoci che si tratta di malattie che hanno un tasso di mortalità annuale del 0,5%, di frequente a causa di suicidi. Per questo occorre lavorare con attenzione e comprensione.

Ha parlato di collaborazione con la famiglia. Quanto conta, quanto è importante per il paziente?

La terapia di famiglia inizia con la seconda metà del novecento, anche se come mero coinvolgimento della famiglia nella cura della paziente. Col tempo si è avuta una notevole evoluzione dei metodi che ha portato ad un interesse nella ricostruzione della storia delle persone e delle relazioni. Si è passati dalla semplice osservazione allo studio retrospettivo e alla comprensione di ogni singolo modello familiare, coinvolgendo la famiglia nelle direzioni di terapia. L'ultimo passo è stato poi quello di aprirsi alla soggettività individuale, attraverso un metodo empatico che comprende, anziché anticipare, le risposte e le scelte della paziente man mano che esse insorgono, per acquisire fiducia e per dare sicurezza sia ai fragili pazienti che alle famiglie, che diventano parte integrante della comprensione delle problematiche del soggetto e della cura dello stesso attraverso i colloqui e la vita privata.

La famiglia diviene così un punto importante in quanto spesso è proprio l'elemento scatenante di queste patologie. Esistono famiglie in cui l'autonomia personale viene scoraggiata, o in cui non si esplicano gli scontri e i conflitti, portando ad uno spostamento dei problemi su fattori meno rilevanti della ragione dello scontro stesso. Spesso quindi una ragazza che si ammala di anoressia rivendica l'autonomia negata, o esprime una protesta verso un problema familiare. Il sintomo anoressico segnala sempre un conflitto, apre sempre una linea di frattura in una famiglia. Esistono poi le idee e le paure legate al mito familiare come valore supremo che con la frammentazione della famiglia, il litigio, la separazione, viene a mancare e si riflette nel soggetto come un evento distruttivo.

I genitori possono quindi essere coinvolti attivamente, nella cura della propria figlia?

I genitori diventano uno dei referenti primari nella terapia. Vengono informati, se ne rafforzano le competenze, si centra la prospettiva proprio sulle dinamiche relazionali in famiglia, per migliorare la gestione delle emozioni e portarli ad assumere un ruolo co-terapeutico. Gli incontri servono inoltre ad aumentare la loro fiducia nei confronti dell'équipe terapeutica, donando loro una nuova definizione genitoriale nel ciclo vitale della famiglia e supportandoli nell'evoluzione della terapia. Perché i genitori, vale la pena ripeterlo, sono l'elemento fondamentale per la corretta riuscita del

percorso di guarigione.

postato da: [Rogueleader](#) alle ore 13:43 | [link](#) | [commenti](#)
categorie:

Intervista a Carolina Carlone

Carolina Carlone nasce nel 1964 a Ravenna, dove vive e lavora come insegnante di scuola primaria. Laureata in Storia Contemporanea, dalla metà degli anni Ottanta si rivolge alle nuove tecnologie e al loro utilizzo in ambito didattico con numerosi progetti di introduzione della multimedialità nelle scuole. Da questo interesse nasce il progetto, oramai attivo da cinque anni, realizzato in collaborazione con la coreografa Monica Francia "CorpoGiochi® a Scuola". Pubblica la sua prima raccolta nel 1999, col titolo *La Stanza del Tè*. Seguono: *Col Passo degli Esuli* (2000), premio internazionale "Nuove Lettere"; *Webcam* (2002), precedentemente pubblicato su internet, premio "Vallesenio"; *Ponti Mobili* (2003) premio "Alpi Apuane"; *Alessandro Speaks* (2006), premio internazionale "San Domenichino".

Conoscere Carolina Carlone davanti ad una tazza di ottimo tè mi ha aiutato a scoprirla prima di tutto come persona, affaccendata negli impegni scolastici e profondamente coinvolta nella scoperta delle emozioni e del mondo attraverso gli occhi dei bambini che segue e che ama; e poi come poetessa, convinta dell'autonomia dell'arte come strumento di conoscenza di sé e del mondo. Una guida, ma anche una risorsa di grande cultura ed eclettici interessi con cui riflettere e confrontarsi.

Com'è nata la sua passione per la scrittura e per la poesia?

L'amore per la parola scritta c'è sempre stato, fin dalla giovane età. Ho da sempre interesse per la lettura, di ogni tipo. La poesia, come composizione, è stata per me una vocazione tardiva. Sebbene come lettura sia stata un mio vivo interesse da sempre, come scrittura è arrivata solo dai 20-25 anni. Certo, scrivevo, ma la mia forte autocritica mi portava sempre a tenere per me o gettare i testi composti. Mi dicevo: sono ricordi tuoi, non hanno dignità di stampa. Grazie ad amici come Luciano Benini Sforza e Nevio Spadoni ho ricevuto la spinta che mi serviva. Il loro invito, il loro suggerimento, è stato fondamentale. Dopo la prima pubblicazione ho stampato, in sette anni, cinque raccolte.

Come si coniuga il suo lavoro con lo studio su poesia e linguaggio?

Oltre alla lettura, ho un grande interesse per il linguaggio del corpo evocato da teatro e danza, quindi per la persona. Anche nella didattica i linguaggi si mischiano. Per far esprimere i bambini, anche quelli con deficit, occorre studiare ed utilizzare diversi tipi di linguaggio, renderli uguali e far capire loro che ci sono diverse possibilità di espressione. Chi non sa ancora leggere e scrivere, o ha difficoltà, può sfruttare il linguaggio visivo o la gestualità. Comprendere che ci sono molti modi per dialogare con li aiuta a crescere, a sentire fisicamente le proprie emozioni e la loro vicinanza gli uni agli altri.

Quale strada sta prendendo la scuola, in Italia?

È un momento di crisi che, come ogni momento buio, può avere grandi potenzialità. Il problema è che a scuola viene sottovalutata. Gli insegnanti privati sono spesso il punto terminale di tante problematiche, sia nella scuola che nella vita, coi bambini messi di fronte a mezzi inadeguati alla loro formazione e alla loro crescita. Questo viene spesso ignorato, considerando la scuola una routine in cui i bambini vanno per apprendere nulla più che la storia e la geografia. In questo senso, di scuola-industria, anche l'insegnante viene sminuito nella quotidianità, vedendosi negare gli stimoli per procedere con passione nella sua professione. Mi piacerebbe una scuola con più mezzi, più opportunità, che rifondasse anche la professione di docente, fornendo più stimoli e possibilità sia ai professori che ai ragazzi, per investire sull'uomo e sulle sue capacità.

Lei ha pubblicato numerosi volumi di poesie. Cosa pensa possa fare la poesia, per la scuola e la formazione?

Può portare ad enormi passi avanti nell'insegnamento. La poesia e la narrativa aiutano la comprensione emozionale. I nostri bambini non sono stupidi, non sono dei minus sapiens, chiedono e hanno bisogno degli stessi stimoli che cercano gli adulti, dal punto di vista culturale. Per questo, anziché proporre le solite poesie ormai logore, da imparare a memoria, ai bambini consegno un elenco di opere forti. Sono loro a scegliere le poesie che più li interessano o li allettano, dopo una prima lettura. Il primo approccio al testo è infatti autonomo, senza filtri da parte mia. Questo permette ai bambini un'accostarsi liberamente ai testi e riversare in essi ciò che hanno dentro. È la scelta dettata dalla prima lettura che questo genera in loro curiosità e interesse nei significati che quelle parole portano. La comprensione, e la spiegazione del brano, giungono in seguito. Prima deve arrivare l'emozione.

Che influenza ha sulla sua scrittura il suo interesse per le arti e il rapporto con i bambini con cui lavora ogni giorno?

Penso che tutto quello che uno è, abbia rilevanza didattica... certamente si insegna meglio e con più passione ciò che si ama. Nel mio modo di insegnare, i linguaggi si mischiano: per far esprimere i bambini, anche quelli con diverse abilità, occorre studiare ed offrire diversi tipi di linguaggio e diversi approcci, in modo che ognuno possa trovare una propria modalità espressiva. E' necessario creare curiosità e domande, piuttosto che fornire risposte già pronte. Penso che si debba sempre adottare uno stile maieutico, aiutandoli a crescere, a diventare grandi, a prendere un primo contatto con le proprie emozioni.

Quale strada sta prendendo la scuola, e la cultura, in Italia?

La scuola non è disgiunta dalla società. Vive un momento di crisi che, proprio perché tale, ha però anche grandissime potenzialità. Gli insegnanti sono spesso chiamati in prima linea a far fronte a tante problematiche, con bambini a cui spesso è venuta meno anche quella rete di sicurezze familiari che in passato li aiutava a crescere. Con una sgrammaticatura emozionale accentuata anche dai troppi modelli distorti che i media propongono loro. Molte cose sono state di fatto delegate ai soli insegnanti. Forse troppe.

Come docente, mi piacerebbe una scuola pubblica più ricca, con più mezzi. Capace anche di investire sull'aggiornamento professionale, fornendo più possibilità e stimoli (anche economici) ai docenti, per investire sull'uomo e sulle sue capacità, invece di vederlo come mero tassello di un'azienda.

Può la poesia essere una risorsa per l'educazione?

Come tutte le Arti, la poesia parla dell'uomo e all'uomo. Tende allo sviluppo della sua sensibilità, della sua creatività e delle sue capacità espressive e spirituali. La loro valenza terapeutica e didattica è cosa ormai nota e universalmente condivisa. La poesia aiuta a capire le emozioni, a dar voce ai sentimenti. Credo che il piacere della lettura arrivi da lontano e sia uno degli obiettivi importanti della scuola primaria. Sicuramente la poesia per sua natura ha un livello di complessità maggiore rispetto ad altri generi di scrittura, ma ha anche un maggior potere evocativo e i bambini sono molto aperti e ricettivi. Penso si debbano fornire sempre esempi alti e forti, senza avere paura delle difficoltà. I bambini non vanno mai sottovalutati. Certo, bisogna essere capaci di spezzare il pane in piccoli bocconi, ma questo fa parte della professionalità di un docente.

Come può la poesia essere inserita nel contesto didattico?

Sulla didattica della poesia esiste una fiorente letteratura e tante bellissime esperienze. Io recentemente, nelle mie classi quinte, ho voluto fare un piccolo esperimento e ho fornito ai miei allievi una selezione di testi poetici di altissimo livello. Senza dare inizialmente alcuna parafrasi o spiegazione, ho chiesto loro di leggere e scegliere liberamente le poesie che più piacevano. La scelta è arrivata dalla prima lettura, dal primo incontro, e questo genera in loro curiosità e interesse nei significati che quelle parole portano. La spiegazione e la comprensione razionale sono giunte in seguito, prima è arrivata l'emozione. Quando ho chiesto che cosa li aveva colpiti dei testi scelti, tutti avevano colto qualche aspetto (un colore, un tono, uno stato d'animo, un'immagine) assolutamente pertinenti. Ho anche chiesto loro di impararne alcune a memoria e di recitarle ai compagni. Le hanno scelte da soli e sono stati lasciati liberi in questo. Credo che imparare a memoria dei versi sia una prassi importante che ultimamente a scuola è stata messa ingiustamente un po' in disparte. La memoria fa sedimentare le parole nel fondo dell'animo: quando poi queste ci servono, affiorano spontaneamente, sono parte di noi e del nostro modo di esprimerci e relazionarci con gli altri.

Quali sono i progetti curati da lei sulla multimedialità nelle scuole?

Come le dicevo, sono sempre stata attratta dai linguaggi visivi e dalle nuove tecnologie e dalla metà degli anni Ottanta ho curato vari progetti relativi all'introduzione della multimedialità nella scuola di base, tra i quali una sperimentazione ministeriale triennale e il progetto "La Pagina - Il Sito - La Scena", volto all' utilizzo sia dei linguaggi 'analogici' del teatro e della danza che di quelli più squisitamente 'digitali'. Negli ultimi dieci anni però ho allargato molto la mia idea di 'multimedialità' concentrando la mia attenzione sul linguaggio 'analogico' per eccellenza, quello del corpo e della danza. Proprio per la necessità pedagogica di mettere un accento sul vissuto personale ed emozionale dei bambini, che il corpo veicola 'a pelle'. In quest'ambito si è sviluppato, assieme alla coreografa Monica Francia, il progetto "CorpoGiochi[®] a Scuola".

Cos'è "CorpoGiochi"® a Scuola" e cosa può dare ai ragazzi e agli insegnanti che vi partecipano?

"CorpoGiochi"® a Scuola" è un progetto che nasce cinque anni fa, dall'incontro fra me, le mie colleghe e Monica Francia: ci siamo riconosciute in un certo modo di pensare la danza, l'educazione e la scuola. Monica, che aveva avuto una bambina, si era aperta a un grande interesse nei riguardi del mondo dell'infanzia e stava creando un metodo adatto all'età scolare, "CorpoGiochi"®, appunto. Io e le mie colleghe, partendo dalle nostre classi prime, lo abbiamo portato 'a Scuola', impegnandoci nella progettazione e nella realizzazione di percorsi didattici improntati alla massima interdisciplinarietà ed orientati alla prevenzione del disagio e della dispersione scolastica. Da subito abbiamo cercato di spiegare il nostro lavoro ai colleghi, realizzando corsi di formazione e materiale in cui altri docenti potessero trovare indicazioni, stimoli e suggestioni. Il progetto, grazie anche al sostegno del Comune di Ravenna, negli anni si è allargato fino a coinvolgere altri Istituti scolastici e alcune classi dell'indirizzo psicopedagogico del Liceo Classico 'Alghieri', con corsi di formazione alle ragazze che vengono poi a fare una prova sul campo, lavorando nelle classi coinvolte nel progetto. La presenza di figure educative così diverse fra loro per competenze, ruoli ed età, credo sia importante e bello per i bambini. Tutte lavorano agli stessi obiettivi: aiutarli a crescere nella loro globalità, creando un clima 'caldo' e positivo a scuola, perché l'apprendimento di qualsiasi cosa risulti più facile, tenendo sempre al centro l'interesse e la motivazione dei nostri alunni.

postato da: [Rogueleader](#) alle ore 13:40 | [link](#) | [commenti](#)
categorie:

Intervista a Renzo Morandi

Renzo Morandi è nato a Sassuolo il 15 novembre 1914. Il suo cammino, ostacolato dalla guerra, lo porta alla prima personale nel 1959 presso la sala della Camera di Commercio di Ravenna. A questa seguono esposizioni collettive e monografiche in tutto il mondo. Uno dei maggiori pittori di Romagna, lavora ancora con passione e divertimento, sostenuto dall'amore per la moglie e per i colori sempre vivi e caldi nelle sue rappresentazioni ritrattistiche e di paesaggi. Un calore che coinvolge gli osservatori delle sue opere di grande pregio, e che si ritrova nello spirito che emerge da questo artista nel parlare della sua passione e della sua vita. Il suo sguardo si perde nella memoria, mentre le sue mani mostrano i segni dei mille ricordi trasmessi attraverso l'arte che racchiudono.

Da dove è nata la sua passione?

La passione c'è sempre stata. Scarabocchiavo da bambino, sui muri e i portoni di Sassuolo, figure umane o animali. Mio padre morì che io avevo pochi mesi, in guerra, e mia mamma non aveva disponibilità per mandandomi in accademia, nonostante molti le indicassero per me quella strada. Decise di mandarmi a bottega da Galassi, un gruppo di imbianchini e verniciatori. Ci restai fino al 1938, quando aprii una bottega mia, dopo aver conseguito il diploma di ottava classe. Ma la passione si faceva sempre più pressante, fino a darmi il coraggio di lasciare tutto quanto per dedicarmi alla pittura.

Cosa favorisce di più la sua ispirazione?

La natura. Ci trovi tutto, se sai ascoltarla, se ti fermi a capirla. Io sono sempre stato a contatto con la natura, e per me è stato facile imparare a rappresentarla, anche se la pineta per esempio è un soggetto molto difficile poiché offre giochi di luce e colori che per un pittore non sono semplici da rendere sulla tela. Ricordo una mostra in cui un giovane artista mi disse di essere venuto a Ravenna per provare l'esperienza della pineta di Classe. Tornò qualche giorno dopo senza l'entusiasmo iniziale, lamentandosi che non era possibile dipingere quei paesaggi. Era molto contrariato. Decisi di non esporre le mie pinete, in quell'occasione. Questo è significativo di come solo chi conosce e sa capire quei luoghi possa riprodurli.

Qualcuno l'ha spronato, nel suo cammino?

No, lo sprone l'avevo io. Mi divertivo. I veri maestri non ti impongono mai nulla, e io ho avuto la fortuna di poter unire la mia passione per la natura con il divertimento nel dipingere. Certo, ho fatto moltissimi ritratti di bambini, famiglie, di mia moglie e dei miei parenti. Ma è la natura che maggiormente mi attrae.

Da dove ha ricevuto le maggiori influenze?

Ho guardato molto all'indietro. Ero un grande appassionato del '400 italiano: c'erano grandissimi artisti, per non parlare degli scultori. Non mi sono mai legato però ad alcuna corrente, ne' passata ne' presente. Restai indipendente anche dopo aver fatto la conoscenza di Carrà. È sempre stato il mio interesse, a guidare il mio lavoro.

Quali sono i quadri a lei più cari?

Di certo sono quelli che rappresentano i miei ricordi e la mia vita. I ritratti delle zie, di mia moglie, sono i più cari che ho. Non ho intenzione di venderli a nessun prezzo e li lascio qui in mostra per mio ricordo.

Lei ha vinto numerosi premi e ha esposto in ogni parte del mondo. Quanto vale questo, per lei?

I premi contano sempre e sono un grandissimo appagamento, come vedersi acquistare le opere alle esposizioni. Per un pittore, le soddisfazioni sono proprio queste.

I suoi quadri mostrano una grande carica tonale, un uso sapiente dei colori. Quanto sono importanti, nel suo lavoro?

Uso colori buoni, preparati da me, per controllare la resa di ogni tono e pennellata. Ora i ragazzi sono costretti, per esigenze economiche, ad acquistare i tubetti in confezioni risparmio, ed è giusto così perché qui i colori sono destinati ad esercizi e studi. Ma il colore va costruito, realizzato con le proprie mani, perché sia fedele all'idea che si ha dell'opera.

A proposito dei giovani: cosa vede nel futuro della pittura?

Vedo giovani che hanno grandi qualità, ma hanno tutti imboccato una strada che li porterà a dover cambiare continuamente, saltare di stile in stile, senza approfondire. È la cultura che manca, quella cultura che un tempo lasciava gli artisti a meditare sulle loro opere e su ciò che realizzavano. Loro evolvevano lentamente, per dar tempo alla loro arte di trovare una strada sicura e riconoscibile. Ora, invece, si corre troppo. Il problema della fretta, poi, si ripercuote sulla convinzione dei ragazzi di poter fare qualsiasi cosa con un minimo di cultura e preparazione. Ma i grandi pittori d'avanguardia sono difficilmente imitabili, per la loro tecnica e per ciò che sta dietro alle loro opere. I grandi del passato, sebbene a volte sembrano arrivarci, osservano guardare il loro ambiente, sapevano riconoscere, con calma e passione. È questa umiltà che manca. Non è semplice imparare l'architettura di un quadro, il bilanciare i pieni e i vuoti; sono cose che si imparano solo con l'esperienza, senza pretendere di essere subito eccezionali.

Come vede la città di Ravenna in relazione al suo patrimonio pittorico?

Ravenna è stata una città molto particolare, che ha subito molte influenze, nella sua storia. Di tutto questo sono rimaste le testimonianze dei mosaici che, assieme alla forte presenza ecclesiastica, hanno stimolato la pittura e l'hanno promossa con numerose committenze. Ravenna è da sempre, quindi, fonte di ispirazione e di interesse pittorico.

Pensa che l'Italia sappia valorizzare il suo passato e il suo presente artistico?

Un tempo l'Italia era il punto di riferimento per la pittura, era tappa obbligata per gli amanti dell'arte. Oggi è una cosa vergognosa. La pittura di adesso non è più un buon investimento né un'opera godibile. Tutto è superficiale a causa della mancanza di applicazione e di esplorazione di un unico modo di pittura. I musei stessi sono pieni di opere contemporanee relegate nei magazzini e negli scantinati. Si dovrebbe ricreare il sentimento che pervadeva le epoche che hanno reso grande l'arte italiana, in ogni campo. È un peccato vedere questo fallimento, oggi.

Quanto pensa conti oggi il mercato, nell'arte?

I mercanti ci sono sempre stati. Un tempo, addirittura, il mercato era presente al punto da generare numerosissimi falsari di opere celebri. Ora è subentrata però una logica che non sa giudicare il valore, ma pensa solo al profitto. I soldi vengono spesi per opere da poco, che piacciono perché si viene indotti ad apprezzarle, ma che non rappresentano nemmeno investimenti. Sotto gli occhi delle persone passano sempre le stesse immagini, e loro finiscono per apprezzarle a forza. Ci dev'essere poesia, nel quadro, oltre che tecnica e sensibilità. Basti guardare Giorgio Morandi: ha realizzato quadri alla vista semplicissimi, essenziali, ma che colpiscono per l'eleganza e la poeticità. Le leggi del mercato, poi, un tempo erano volte ad investire e promuovere grandi artisti e grandi opere. Le grandi collezioni sono quelle delle antiche famiglie, non dei nuovi ricchi.

postato da: [Rogueleader](#) alle ore 13:40 | [link](#) | [commenti](#)
categorie:

Intervista a Nedo Del Bene

La simpatia di Nedo Del Bene, nato a San sepolcro (Arezzo) il 28 dicembre 1925, è travolgente e

contagiosa. La semplicità con cui mette a proprio agio i visitatori si fonde con la fama e l'arte che il suo nome, conosciuto in campo internazionale, anticipa ad ogni appassionato di pittura e di mosaico. Un artista poliedrico che si dedica alla pittura e al mosaico senza mostrare difficoltà alcuna in entrambe le tecniche. Famoso per le sue nature morte ad olio, ha esplorato la pittura su cartoncino ma soprattutto la duttilità delle tessere di vetro della raffinata arte musiva.

Dopo il corso di pittura libera all'Accademia di Firenze, e quello di mosaico con Renato Signorini, esplora la propria creatività presso la grande *Ecole de Paris* imparando ad attingere dal sentimento e dalla sensibilità propria più che dal reale, pur restando legato al figurativo. Vincitore di numerosi concorsi nazionali per decorazione musiva di luoghi come la scuola media statale Mario Montanari di Ravenna (1971) e la scuola media statale Enrico Toti di Roma (1975), è attivissimo anche nelle committenze private, tra le quali l'enorme ingresso del cinema Capitol (8x5 metri), la libreria Rohen e i tredici pannelli della Via Crucis nella chiesa di San Vittore a Ravenna (1978), per la quale nel 1996 realizza anche la facciata.

Accanto al mosaico spicca la sua attività di pittore, con all'attivo circa 70 tra mostre collettive e personali in tutto il mondo. Dal 1994 ha instaurato una fruttuosa collaborazione con la Art Gallery Kyobashi di Tokyo, dove ha esposto con successo di critica e di pubblico in tre diverse occasioni. La sua esposizione più curiosa, per tecnica e soggetto, è di certo *Il Passato Dentro*, organizzata nel 2000 alla Galleria del Museo del Senio, che ricostruisce la memoria personale e storica di 50 anni di vicende di Ravenna e della Romagna con oli su carta.

Come è nata la sua passione per l'arte e com'è diventata un lavoro?

È difficile rispondere, perché non ho scelto di prendere questa strada in modo diretto. È capitata. Mi sono trovato ad un punto della mia vita in cui facevo molte cose, e attraverso una autoricerca ho trovato la mia dimensione. Ho seguito i corsi di pittura Accademia di Firenze, dove ho conosciuto il direttore Primo Conti; ho girato per un po' finché, dopo un periodo in Francia, sono tornato a Ravenna e mi sono dedicato al mosaico, in quanto era economicamente più produttivo che non la pittura. È facile notare come al cimitero di Ravenna siano moltissime le opere di mosaico, nelle nicchie, negli angoli, come decorazioni di cappelle. Era da lì che arrivava la maggior fonte di reddito. Proprio a Ravenna ho realizzato la mia opera più grande, otto metri per cinque, al cinema Capitol.

Lei è illustratore e pittore, oltre che mosaicista. L'arte musiva sembra essere quella che più l'affascina. Come mai?

Il mosaico mi ha sempre affascinato perché richiede un grande impegno manuale. Certo, anche la pittura lo necessita, ma il mosaico assimila il lavoro a quello di un muratore. Mi piace lavorare in maniera diretta, sulle opere musive, preparando il muro e ponendo le tessere una ad una per dar loro la giusta inclinazione e gestire così completamente l'effetto d'insieme dell'immagine. Il metodo attualmente usato dai più è invece quello della posa delle tessere riportate da un figlio sul quale esse ricalcano il disegno. Io preferisco ancora lo spolvero per definire i margini e mi sporco le mani affinché il lavoro venga proprio come lo immagino.

È comunque un lavoro che richiede risorse e tempo...

È un po' come un affresco. In entrambi si parla di "giornate" di lavoro, che variano come grandezza a seconda della velocità e della capacità dell'autore. È vero che la ricerca dei colori è più complicata, perché se la pittura richiede una spesa minima e una scelta veloce dei tubetti di colore, per il mosaico occorre recarsi alle vetrerie che realizzano le paste adatte, come Murano, e scegliere tra le moltissime gradazioni disponibili. La preparazione, poi, è un'altra fase molto importante che compete all'autore, coinvolto nella realizzazione delle singole tessere ricavate da una unica "pizza" di vetro colorato. Un'operazione delicata che generalmente è la prima ad essere insegnata nelle accademie.

Da dove trova l'ispirazione per i suoi lavori?

Il pittore trova ispirazione nelle nature morte, negli oggetti, nella vita quotidiana. Io stesso mi diverto a fare quadri di nature morte o a dipingere vasi di fiori di ogni tipo. Il mosaicista invece crea più che altro delle decorazioni, quindi attinge al sentimento, alle suggestioni immaginative e culturali. Oggi, nei nuovi autori di mosaici, si ritrova però sempre meno la capacità o la possibilità di lavorare su disegni preparati da sé. Si è infatti costretti, per mancanza di risorse o di tecnica, ad utilizzare cartoni di altri artisti e quindi tradurli nell'opera concreta. Questo limita l'aspetto autoriale vero e proprio.

Trova che Ravenna sappia valorizzare gli artisti che vede nascere?

L'accademia è sicuramente ottima. Ai miei tempi accoglieva i migliori artisti da ogni parte del mondo. Il problema non è nella scuola, ma nella scarsa richiesta di mosaico, che è un'opera d'arte per pochi interessati. Chi studia e impara la tecnica, quindi, finisce poi per fare tutt'altro. I committenti ormai sono le chiese e qualche concorso pubblico indetto dallo stato, come è capitato anche a me, per alcune opere. Se si aggiunge che iniziare un'attività come questa richiede

possibilità economiche non trascurabili, per creare una tavolozza di colori adeguata e procurarsi tutti gli strumenti adatti, si restringe ancora il campo di chi studia ma non può poi affrontare il lavoro vero e proprio.

E per quanto riguarda i mosaici storici?

La città li ha valorizzati molto negli ultimi anni, mostrandoli nel mondo con accurate riproduzioni. Come dicevo, però, l'arte musiva è raffinata e non è fatta per il grande pubblico. Chi la cerca sa già dove trovarla, quindi non serve mai eccessiva pubblicità. Anche se una sponsorizzazione è avvenuta attraverso alcune mostre di artisti contemporanei.

Lei ha esposto fino in Giappone. Trova che all'estero mostre musive siano più visitate e meglio accolte che non nel nostro paese?

C'è una categoria di persone interessate a ogni esposizione d'arte, che non varia come numero da paese a paese, e sono coloro che per certo visiteranno la mostra. Il resto appartiene a quel nucleo di persone che si avvicinano per curiosità. Ma è raro per il mosaico ricevere l'apprezzamento, e quindi la risposta, di un pubblico vasto, anche solo di curiosi, come quello che affollerebbe una esposizione pittorica. Si dovrebbe avere la pretesa di educare la gente a questo tipo di espressione, ma non è possibile.

Quale pensa sia il futuro del mosaico?

Dal passato ad oggi è rimasto pressoché immutato, sia come tecnica che come risposta nei fruitori. Credo che in futuro non cambierà molto. Ci sono esperimenti di mosaico "industriale" con la creazione di pavimenti o pareti realizzati meccanicamente, ma non penso avranno molto seguito. Il mosaico è una decorazione, non può invadere troppo spazio, a meno di opere monumentali o ecclesiastiche che hanno significato per ciò che devono rappresentare. È un prodotto di nicchia, nella sua essenza, e credo debba rimanere qualcosa realizzato da un autore, secondo la sua sensibilità. Capita, anche se raramente, che qualche privato commissioni delle opere musive; a me capitò ad inizio carriera con Rohen, che mi commissionò un lavoro per la sua libreria. Purtroppo, ormai, sono casi molto rari.

postato da: [Rogueleader](#) alle ore 13:39 | [link](#) | [commenti](#)
categorie:

Intervista a Guido Onofri

A vedere per la prima volta Guido Onofri si rimane affascinati. Portamento sicuro, occhi gentili, sempre un sorriso e soprattutto una grandissima voglia di raccontare e raccontarsi, per condividere una passione che sa trasmettere attraverso le parole e che ti resta dentro assieme alla voglia di fermarsi ancora un po', ad ascoltare la sua storia.

Nato a Ravenna nel 1932, dove vive e lavora, si è diplomato alla Scuola Statale d'Arte per il Mosaico. Docente di discipline pittoriche al liceo artistico della città fino al 1990, è stato riconosciuto dalle più importanti giurie come uno dei maggiori poeti romagnoli contemporanei. Fino al 1973, data dell'ultima mostra, è stato oggetto di 36 personali che l'hanno fatto conoscere ed apprezzare in Italia e nel Mondo.

Nel suo studio, in cui l'aria carica dell'odore dei colori riporta alle antiche botteghe d'arte dei grandi Maestri, ho avuto l'onore di ascoltare un grande pittore, ma soprattutto di apprendere da un uomo che ha sempre anteposto l'amore per la moglie e i figli alla ricchezza e alla notorietà, al punto da rifiutare un remunerativo incarico negli Stati Uniti per restare con la propria famiglia. Un pittore il cui valore si misura nella bellissima opera, illuminata dalle scelte che lo hanno tenuto legato alla sua terra e dal viso della moglie Giampaola, sua musa e suo traguardo più grande.

Come nasce la passione per la pittura e come diventa una professione?

La passione nasce a sette anni, con i primi lavori. Abitavo in via Dismano Vecchio, a Ravenna. Sotto casa c'era un omino che dipingeva quadretti da mercato, con ponticelli, piccoli borghi, e a me sembrava Raffaello; un vero genio. Poi ho però scelto la passione per la musica e mi sono accostato al solfeggio, in via Rondinelli. La guerra cambiò tutto. Con i bombardamenti i miei genitori smisero di mandarmi a scuola di musica. Dopo gli anni '50, e soprattutto dopo il matrimonio nel '52 a Rimini, sono tornato a Ravenna e ho preso il diploma di maestro d'arte. L'interesse per i grandi pittori è arrivato da quegli studi. Un interesse che ho sempre cercato di trasmettere anche ai miei figli, portandoli fin da bambini alle grandi mostre. I bambini sanno cogliere, con gli occhi, ciò che gli si presenta, e trattengono tutto. Un figlio ha poi seguito le mie orme, l'altro suona il violino ed è direttore d'orchestra.

Da dove trova ispirazione?

L'ispirazione è propria, è qualcosa che nasce da dentro. La musa migliore è sempre stata mia moglie. Mi ha ispirato, forse a volte con i timori derivati dalla necessità di portare avanti una famiglia. Ma per quanto riguarda la passione e la carriera, sono un "self-made man". Odio chiedere, e non l'ho mai fatto. Ne' ho ricevuto aiuto spontaneo. È stata mia moglie, protagonista di moltissimi ritratti, a farmi andare avanti con la stessa passione. Dipingo per me stesso, appena ho voglia, anche se oggi sono stanco. Le ispirazioni sono tutte già venute, in passato, accanto a problemi familiari. Anche i problemi sociali, ormai, si ripetono. Quello che mi resta è il divertimento nel dipingere piccoli paesaggi di una Comacchio che non c'è più, in cui le case si addossano con colori luminosi, ma al contempo soffocanti, e in cui compare sempre una scala o una strada di fuga, accanto ad una barca che rappresenta la possibilità di andarsene lontano.

Da chi ha ricevuto le maggiori influenze, nel suo cammino di studi e di lavoro?

Da tutti i grandi, sempre. Nell'uso dei toni, dei colori, delle ombre, del pennello, indipendentemente da chi fossero, dalla loro nazionalità. E questo interesse porta l'artista a subire influenze anche senza volerlo. Spesso capita di ritrovarsi a fare qualcosa inconsciamente tratta da altro, nessuno può avere la presunzione di originalità in tutto. L'invenzione personale però porta novità e spunti sulla base delle conoscenze e delle influenze.

Che rapporto ha con le opere in corso di realizzazione e con quelle completate?

Di finito non c'è nulla. C'è solo evoluzione, pian piano, e dopo mesi mi trovo a riprendere opere passate, per ritoccarle o stracciarle.

Ha qualche quadro che le è più caro, o che per lei è più significativo?

Tutti. Danno soddisfazione tutte le opere in esposizione, mi sono care perché vengono apprezzate dal pubblico. I più cari sono comunque quelli che rappresentano mia moglie in momenti di vita passati assieme: sono veri e propri ricordi, e non li vendere mai.

Cosa hanno significato i suoi anni di insegnamento?

La scuola mi ha dato tanto. Sono andato in pensione perché come istituzione non mi dava più nulla. Ma ricordo benissimo alcuni dei miei allievi, che ancora oggi vengono a trovarmi con le famiglie. Sono i miei primi sostenitori.

Come vede l'arte attuale?

Ho avuto delle delusioni enormi. L'ultima alle mostre degli alunni delle scuole d'arte di oggi. C'è pochezza, cattivo gusto, kitch. Fra i tanti qualche talento emerge, ma nella massa mi hanno tutti deluso molto. Manca un retroterra, il saper dipingere, la consapevolezza del grande passato italiano come base di partenza per il futuro. Mancano tecnica e capacità manuale, che è ciò di cui è fatta la pittura; oltre all'estro, naturalmente. Colpa della scuola, che ha tolto le ore di disegno e manualità.

Quanto conta il mercato, nell'arte di oggi?

Nelle mostre d'arte contemporanea ormai ci va solo chi ha interessi economici, per mandare avanti il mercato, che ha sempre regolato l'arte. La gente, spesso, compra a caro prezzo ciò che gli viene detto di comprare, non sa più valutare il valore di un'opera d'arte, che è comunque difficile da stabilire. Spesso è solo il nome del luogo in cui è creata a fare il prezzo. Basti osservare Parigi, e la vendita dei quadri impressionisti, confrontata coi nostri macchiaioli, che nulla hanno a invidiare agli artisti francesi. E chi vende, che detta legge, non la qualità. La gente segue ciò che gli si dice.

Come si può cambiare questa tendenza?

La scuola dovrebbe essere lo strumento principale, ma occorre cambiare la scuola stessa. Poi la pittura è soggettiva. Occorre prima capire le persone che si dedicano all'arte, e investire su queste: fare mostre, farle conoscere. Forlì, come prima di lei Ferrara, stanno allargando il panorama delle mostre, attirando sempre più visitatori. Ravenna non fa nulla in questo senso. Offre poche mostre, poco interessanti. E cosa ancora più grave, ignora del tutto gli artisti ravennati. Non fa pubblicità. Cosa che per una città che pretende di essere "città d'arte" è molto triste.

Qual è, oggi, il rapporto della gente con l'arte?

Ora non viene nessuno, a vedere una mostra. Prima ne facevo, veniva molta gente soprattutto perché offrivo il rinfresco. Dopo il '72 le cose sono cambiate. Adesso la crisi riscontrata allora continua. Molte persone non hanno nemmeno il coraggio di affacciarsi al negozio di antiquariato di mia moglie, per questo ho smesso di organizzare mostre temporanee. Vengono viste come

qualcosa da cui allontanarsi nonostante la curiosità. Cosa che in altre città non avviene, e al contrario le mostre sono organizzate e seguite da molti.

Pensa che l'artista debba aiutare in qualche modo la crescita culturale del paese e delle persone?

Io lo sto facendo da una vita. Molti mi ringraziano, uscendo dal negozio, e quasi tutti vengono da fuori città. I ravennati non si affacciano nemmeno alla vetrina. La soddisfazione, poi, giunge quando la gente apprezza il lavoro che vede, per trovare le risposte che l'artista cerca e che sono ciò di cui egli vive. Spero così di spingere la cultura verso chi non è indifferente. L'indifferenza, che si ritrova in questa città e in chi non dovrebbe dimostrarla, è una brutta cosa, molto pericolosa.

postato da: [Rogueleader](#) alle ore 13:39 | [link](#) | [commenti](#)
categorie:

Template by [splinder.com](#)